



Silvio Berlusconi ieri ha annunciato a Mattino Cinque il suo passo indietro

FOTO ANSA/ FERMOIMMAGINE CANALE 5

Legge elettorale, al via il voto Il Pd fa muro: no alle preferenze

● **Bersani:** garantire la governabilità, vogliamo i collegi ● **Nel Pdl** parte una raccolta di firme contro le preferenze

ANDREA CARUGATI
ROMA

Si allontana ancora una volta l'accordo sulle modifiche alla legge elettorale. L'ipotesi di un'intesa in cui il Pdl avrebbe accettato il premio alla coalizione (e non al primo partito) e il Pd, in cambio, avrebbe detto sì alle preferenze, è saltata. Perché il modello partorito dagli sherpa rischiava di assomigliare pericolosamente a quello greco, con il conseguente scenario di un Parlamento balcanizzato e non in grado di esprimere una maggioranza. Molti senatori Pd, lette le prime indiscrezioni, sono saltati sulla sedia. «Fra tanti modelli possibili, dalla Germania alla Francia fino all'Australia, il Pdl ci propone ora il modello greco», ha spiegato Stefano Ceccanti. «Solo lì infatti le preferenze si sommano a un debole premio che corregge la proporzionale».

Tra i punti più controversi, anche il ritorno alle circoscrizioni della Prima Repubblica alla Camera: collegi anche molto ampi, in cui la caccia alla preferenza generava costosissime campagne e prestava il fianco a possibili episodi di malcostume. Anche il segretario Bersani ha frenato: «Voglio una legge elettorale che non porti alla frantumazione. Il meccanismo proporzionale va corretto in nome della governabilità, lo ripeto: preferiamo i collegi alle preferenze».

Insomma, le distanze restano più o meno intatte. E così oggi in commissione Affari Costituzionali del Senato non arriverà un testo base condiviso, ma almeno due opzioni: quella del Pdl che prevede due terzi degli eletti scelti con le preferenze e un terzo con le liste bloccate e un premio alla coalizione vincente del 12,5%, e quella del Pd che propone il 50% dei deputati eletti nei collegi, il 35% con i listini bloccati e un premio alla prima coalizione del 15%. Ma il Pdl, visto che l'intesa è sfumata, potrebbe anche tornare al premio al primo partito. L'inizio delle votazioni in commissione è previsto per oggi. Ma non è escluso che slitti a domani, per

dare ancora un po' di tempo agli sherpa. Se l'impasse non si sbloccherà, è probabile che tra oggi e domani si inizi a votare, che alcuni punti condivisi (come l'impianto proporzionale e lo sbarramento al 5%) vengano approvati con un'ampia maggioranza e che poi la commissione si divida sul nodo collegi-preferenze. Il Pdl può sperare di veder approvato il suo testo solo con un sì della Lega e dell'Udc. Ma Calderoli frena: «Voteremo contro entrambe le proposte perché vanno contro tre pronunce della Corte Costituzionale, visto che non prevedono la soglia per accedere al premio di maggioranza». L'Udc, invece, voterà a favore delle preferenze.

Ma anche se il testo pidellino dovesse superare il vaglio della commissione con una maggioranza risicata, poi dovrebbe superare anche quello dell'aula del Senato, e poi della Camera, dove sono previsti svariati voti segreti ed è noto che la maggioranza degli onorevoli (eletti dal 2006 con le liste bloccate del Porcellum) diffida delle preferenze. Ieri poi è partita una raccolta di firme dentro lo stesso Pdl (con Calderisi e La Loggia) per chiedere ad Alfano di non cedere al pressing degli ex An (che a loro volta hanno raccolto decine di firme) e di rinunciare alle preferenze.

L'altra novità di ieri è che i vertici del gruppo Pd, anche nelle riunioni informali, hanno deciso di ribaltare la loro agenda: il punto su cui fare muro sono diventate le preferenze, e non più il premio alla coalizione. «Non le possiamo accettare per una questione di moralità», assicura il vicecapogruppo Luigi Zanda. Cosa significa? La mossa di Berlusconi, con l'annuncio del ritiro, ha avuto effetti anche in tema di legge elettorale. E una norma con premio alla coalizione (e con soglia di sbarramento che scende al 4% per i partiti alleati) improvvisamente è diventata appetibile per il centrodestra: perché potrebbe fungere da cemento tra tutte le liste e listine che nasceranno dall'implosione del Pdl, più Montezemolo e Giannino. A quel punto, per Casini sarebbe quasi inevitabile un'alleanza con questo arcipelago moderato che potrebbe diventare realmente competitivo come prima coalizione.

Un rischio che il Pd ha iniziato a prendere seriamente in considerazione. E che potrebbe incidere anche nella discussione in Senato sulla riforma elettorale. Una discussione che finora si è svolta senza certezze sulle alleanze in vista delle politiche. Mentre ora lo scenario pare in rapida evoluzione.

fedelissimo è Antonio Pentangelo, assessore alle infrastrutture. Dunque Consiglio in carica fino al 31 dicembre 2013, quando partirà la "città metropolitana" (suonerà bene alle orecchie dell'uomo celebre per aver obbedito al «tic tac», il diktat di Berlusconi)

Sulle nomine meglio abbondare, Luigi Cesaro, alla vigilia delle dimissioni, ne ha fatte nove: di Antonio Pentangelo abbiamo detto; nel cda della società Gestione Servizi Aeroporti Campani -ha designato Luigi Rispoli, presidente del consiglio; ha promosso direttore generale Gennaro Caliendo, già segretario generale; al dottor Raimondo Miele ha conferito un incarico a tempo determinato; la dottoressa Paola Costa è stata nominata nel comitato operativo per la definizione di un marchio di sanità per le produzioni zootecniche alimentari; alla presidenza della commissione provinciale degli espropri è andato Angelo Picascia; agli Ato per le risorse idriche "Volturno" e Sarno-vesuviano è stato delegato Aniello D'Auria insieme al dottor Salvatore Di Sarno.

Il segretario del Pd campano Enzo Amendola sbotta: «Sono la banda del

bucio». «Luigi Cesaro ed Edmondo Cirielli sono incompatibili con la legalità», dice Enzo Amendola. Ormai nel Pdl si sono specializzati nel doppio e triplo poltronismo». Quello che sta avvenendo nelle province, sostiene Amendola, «è la fotografia del Pdl Campania di Nitto Palma e Caldoro: un partito che sequestra le istituzioni ed è allergico alla legalità». Annuncia: «contro questa indecenza chiederemo a ministero dell'Interno e prefetti di intervenire prontamente». Risponde Nitto Palma: «Più volte Amendola ha denunciato l'incompatibilità del presidente Cesaro e del presidente Cirielli. Non comprendo perché, invece di essere contento, affermi temerariamente che la procedura di incompatibilità prevista dalla legge, sia illegale». Interessante è che, nel febbraio 2011, la giunta per le elezioni della Camera votò contro l'incompatibilità, mentre in Provincia si sono accorti solo ieri, un attimo prima delle dimissioni, che l'incarico di presidente è inconciliabile con quello di deputato. Donatella Lenzi (Pd), che allora andò in minoranza, non è d'accordo con Nitto Palma: «Quei consigli provinciali vanno commissariati».

PROVINCIA DI MILANO

Podestà si dimette, e poi fa marcia indietro

«Una sceneggiata», «uno psicodramma», «un teatrino». L'opposizione non sa proprio come interpretare il giallo delle dimissioni di Guido Podestà, presidente Pdl della Provincia di Milano, che ieri ha convocato una conferenza stampa per annunciare le sue dimissioni, salvo poi fare dietrofront. Impensabile che le decine di giornalisti abbiano tutti interpretato male quel chiarissimo comunicato stampa - e i twitt - col quale si annunciava la fine dell'esperienza di Podestà a palazzo Isimbardi. Tanto che in sala erano tutti pronti a chiedere di una possibile candidatura del presidente milanese alle politiche. Del resto, parecchi suoi colleghi ieri, ultimo giorno utile per i presidenti di provincia per dimettersi e presentarsi per il Parlamento, hanno rassegnato il mandato. Ma Podestà no. Cosa sarà

accaduto in quelle poche ore che hanno separato l'annuncio dal contrordine? «Presidente l'ha chiamata Berlusconi?», domanda qualcuno. «No». E Alfano? «So che mi ha cercato...». Non sarà che non c'erano più i margini per una candidatura a Montecitorio? Ma anche questa sembra un'ipotesi peregrina. E allora? Lui, Podestà, ha spiegato tutto col «senso di responsabilità: il motivo per non dare le dimissioni è che esiste un patto con gli elettori». Nonostante i tagli, che però sembrano non aver inciso sulle consulenze esterne in barba ai quasi duemila dipendenti. Insomma si è trattato solo di un gesto di responsabilità. Che resterà tale anche se dovesse arrivare, a giorni, il rinvio a giudizio per la vicenda delle firme false raccolte dal Pdl per l'elezione nel 2010 della lista Formigoni. G.VES.

Samorì, l'altro miliardario: «Amo questo Paese...»

ma gli ossimori, i paradossi e i soldi. Ne ha tanti: «Sono il terzo uomo più ricco d'Italia», assicura, citando una classifica che non riusciamo a rintracciare. Bisogna fidarsi: in fondo, tutta la conversazione si basa su questo credito. E si allarga un po' a tutto, perché l'obiettivo è massimo: governare il Paese. Con un frasario che ammicca ovunque, corteggia l'effetto giornalistico («servirà un ventennio per sistemare le cose...»), e vola sopra le grandi questioni dell'Universo. Borges disse di certi argomenti: «Non ammettono la minima replica e non infondono la minima convinzione». Siamo da quelle parti, con Gianpiero Samorì.

Per questa chiacchierata è arrivato in elicottero da Modena, è un emiliano di Montese dov'è cresciuto fino quasi a regnare: 55 anni, pacato, è avvocato, docente di diritto penale all'Università di Bologna, possiede banche (ogni tanto le vende, ogni tanto le compra, ogni tanto le «scala»), giornali, tv, assicurazioni. Si capisce che Berlusconi lo ha battuto sul tempo, con 19 anni d'anticipo, e gli ha portato via anche il frasario, che infatti suona come già sentito: «Io amo il mio Paese. Davvero. Con Silvio mi incontro tutte le setti-

IL PERSONAGGIO

MARCO BUCCIANTINI
mbucciantini@unita.it

Ha fondato il Mir - Moderati italiani in Rivoluzione. È il terzo uomo più ricco d'Italia e ci prova, vent'anni dopo: «Capitalismo e Stato, questa è la ricetta»



mane, ma il mio è un progetto nuovo» che prova a farsi posto fra le macerie lasciate dal suo predecessore, con un partito che lascia ampie possibilità: «Moderati Italiani in Rivoluzione - Mir: abbiamo già 50 mila iscritti e sedi in tutti i capoluoghi di regione». Questo è l'ossimoro.

Una sommaria biografia politica: era il vice di Dell'Utri nei circoli che furono il tessuto territoriale che avviò Forza Italia, e - con l'altro inciampato nella giustizia - molti credono che ne sia ancora una specie di volto rassicurante chiamato a resuscitare il sentimento berlusconiano. Per altri i rapporti sono rovinati e Samorì gioca «in proprio» la partita, con persone nuove: il tentativo di allacciarla al passato, come un lifting impossibile, sembra svanito, dopo l'adescamento di Verdini. Lui cerca padri più nobili: «Ho fatto politica da ragazzo fino a 26 anni nella Dc, con la cosiddetta sinistra sociale (e anticomunista) di Donat Cattin. Ma non riuscivo a mantenermi e ho preferito studiare. Oggi sono ricco, soddisfatto, e voglio restituire qualcosa al Paese che mi ha realizzato». L'ultimo filantropo che si è fatto avanti, ha rovinato il Paese che diceva di amare: «Non ho interessi personali da di-

fendere e non sopporto questa situazione così deludente, specie sotto il profilo ideologico. Dunque eccomi: è un investimento enorme, a perdere (questi i soldi, ndr). Aumenteranno le spese e i nemici, l'esito è incerto. Non ho fatto sondaggi, mi fido dell'istinto». Uno sguardo intorno: «Grillo è stato utile per risvegliare le coscienze, ma non ha idee costruttive. Mi piacciono le primarie del Pd: sono vere, qualificano e rafforzano quel partito mentre nel centrodestra manca tutto: progetto, strategia, persone». E allora ecco questa specie di Forza Italia ruspante, artigianale, che considera «i borghesi arrabbiati», forse non abbastanza da fare la Rivoluzione, che poi è un succo già bevuto fino all'ultimo sorso: «Saremo i fautori del capitalismo perché è l'unica ideologia che può procedere con lo sviluppo, il benessere, la libertà e la democrazia». In un momento «storico» che ne mostra i limiti, il fiato corto, lui rovescia il discorso, con argomenti difficili da districare, avvitando insieme la causa con l'effetto: «In Italia i protagonisti del capitalismo sono bastonati: i lavoratori sono ridotti alla fame, e il sistema pretende che con i loro mille euro al mese diventino consumatori, per

essere preda dei poteri forti. Le imprese sono distrutte di tasse e burocrazia. Tutti i vantaggi del sistema sono stati trasferiti ai ceti oligarchici e parassitari: questo non è capitalismo, ma la sua negazione». E questo è il paradosso.

«Se riusciamo a far passare questi messaggi, i nostri elettori sono ovunque». Rispetto a Berlusconi - scusate il forsennato paragone - è un convinto sostenitore della «macchina pubblica», a patto che sia risanata, «solo così può funzionare»: «Lo sviluppo senza lo Stato è impossibile, ma il punto di partenza è rientrare dei mille miliardi di debito pubblico. Io so come fare». È l'annuncio di una deriva comunista: «Espropriando i miliardi destinati alle fondazioni, applicando una generosa patrimoniale ai super ricchi, che possono sacrificarsi. Chiedendo alla Banca d'Italia di mettere a disposizione 250 miliardi dalle sue riserve. Così ci siamo».

I moderati in rivoluzione si conterranno a Chianciano, il 17 e 18 novembre, nel congresso fondativo, rimandato al tempo delle foglie morte, per vedere dove la stagione le poserà, perché ogni giorno soffia un vento nuovo oppure è lo stesso che ritorna, perché anche il vento fa il suo giro.